



Pino Daniele - Il tempo resterà (2017)

L'omaggio a un orgoglio tutto italiano, un racconto a tante voci sulla ricca eredità spirituale lasciata dal musicista.

Un film di Giorgio Verdelli con Pino Daniele, Clementino, Stefano Bollani, Rino Zurzolo, Enzo De Caro, Giuliano Sangiorgi, Daniele Sanzone, Claudio Amendola, Maurizio De Giovanni, Renzo Arbore. Genere Documentario durata 108 minuti. Produzione Italia 2017.

Uscita nelle sale: lunedì 20 marzo 2017

Un viaggio attraverso la musica, i concerti e la vita del grande artista partenopeo con una straordinaria serie di immagini, testimonianze e performance musicali.

Raffaella Giancristofaro - www.mymovies.it

Un orgoglio tutto italiano. Anzi, napoletano. Ha un tocco, un approccio affettuoso e riconoscente (ma tutt'altro che fanatico), questo primo tributo al bluesman partenopeo che arriva in sala a poco più di due anni dalla sua morte. La regia è di Giorgio Verdelli, autore televisivo con una lunga esperienza di programmi musicali (tra cui anche 'Unici' per Rai); è subito evidente la sua volontà di aprire a una pluralità di voci e immagini, per rappresentare la portata socioculturale e non solo emozionale che la musica di Daniele ha trasmesso e continua a trasmettere al suo vasto pubblico.

Il regista, com'è giusto, parte da Napoli, dalle sue strade e dai suoi tetti, dalla sua luce e dai suoi umori, dalle vele di Scampia alla galleria Umberto I, per raccogliere la sfida di dire qualcosa di nuovo sulla città senza cadere nella retorica celebrativa.

L'obiettivo è raggiunto grazie alla scelta di dare valore a molti testimoni vicini al cantautore. Ognuno di loro partecipa, con la propria tessera di verità calda, alla composizione di un mosaico particolareggiato. Tenendo insieme passato, presente e futuro (perché «noi andiamo via e il tempo resterà», riprendendo le parole di Daniele che danno il titolo al film), Verdelli interpella non solo i compagni di viaggio del "supergruppo" napoletano dell'album "Vai mo'" (1981) - Rino Zurzolo (basso), Tullio De Piscopo e Tony Esposito (percussioni), Joe Amoroso (piano), James Senese (sax), fatti artatamente salire a bordo dell'autobus guidato dall'attore Enzo Decaro, in un silente 'amarcord' - ma anche le nuove generazioni che si sono nutrite della creatività di Daniele e che l'hanno fatta propria, come Clementino, Daniele Sanzone di A67, Maldestro... Oltre ovviamente ad un gruppo ristretto di amici (Beppe Lanzetta, Enzo Gragnaniello, Fausta Vetere e Corrado Sfogli della Nuova Compagnia di Canto Popolare) ed esperti (Renzo Arbore, Sandro Ruotolo, Maurizio Di Giovanni) che ricordano come a Napoli si può distinguere tra un "prima" e un "dopo" il nuovo sguardo del mondo (e dei napoletani stessi) sulla città portato dalla musica di Daniele.

Il film ha poi il pregio di attenersi alle "linee guida" della politica di Daniele (tratte da interviste registrate tra il '78 e il 2014), musicista 'tout court': talento compositivo, saggezza e faccia tosta di chi conosce e ama la strada, zero glamour e tanta curiosità per la sperimentazione (riassunte nella presentazione/prologo per voce di Jovanotti: «umanità, umiltà, semplicità»). Caratteristiche professionali e umane che gli sono valse la stima e l'ammirazione di alcuni dei migliori musicisti del pianeta: da Wayne Shorter ad Al Di Meola, da Eric Clapton a Pat Metheny, da Gato Barbieri a Chick Corea.

Non ci sono sbavature da fan club (a parte un aneddoto che coinvolge una chitarra all'asta e la voce narrante, Claudio Amendola) ma pareri pertinenti di colleghi: Vasco Rossi ammette di averne invidiato la scrittura di alcune hit, Massimo Ranieri gli riconosce la capacità di aver portato la canzone napoletana fuori dal suo ambito, Ezio Bosso e Stefano Bollani ne sottolineano con parole diverse la

stessa virtù: «l'approccio polifonico», la capacità di scrivere pensando alla felicità di tutti gli strumentisti. Come accade spesso all'opera dei grandi, una semplicità che dissimula molto bene lo studio costante e la complessità.

Il film delinea come nella musica di Pino Daniele abbiano convissuto, a fasi alterne, la scoperta e l'armonizzazione di generi lontani come il funk blues e la canzone melodica (in un momento in cui si era molto meno aperti di oggi ad accogliere tale fusione), il recupero e l'innovazione della tradizione napoletana, la rivoluzione del dialetto, elevato a codice sovranazionale, cifra identitaria (e insieme anche ostacolo, per il pubblico non meridionale).

Ne risulta il profilo di un uomo roccioso, dall'ironia sorniona ma graffiante (come dimenticare "questa lega è una vergogna / noi crediamo alla cicogna / e corriamo da mamma di O scarrafone?"), con una voce delicata in corpo da gigante e la chitarra con tracolla stretta per tenerla più vicino possibile al cuore. Una voce che sapeva farsi strumento e che ha saputo unire Napoli all'America tramite il blues, e all'Africa tramite la contaminazione, anche elettrica, di "Medina" (2001), dove tra arabo, inglese e italiano, "sotto lo stesso cielo" stavano, tra gli altri, i 99 Posse come Kalif Seita.

Se il repertorio, seppure ricco e montato abilmente in un rincorrersi fluido tra passato e presente, a tratti tende a ripetersi, a compensazione arrivano alcune rarità da brivido: l'home movie di Daniele seduto sul divano ad abbozzare per Massimo Troisi "Quando" (che diventerà il pezzo portante di "Pensavo fosse amore invece era un calesse", 1991); la folla straripante del concerto di Piazza Plebiscito del 19 settembre 1981; le voci della città che intonano "Napul' è" al funerale del musicista. Oltre alle voci pertinenti, un massiccio archivio e tante canzoni. A buon diritto, perché, come rispose a Enzo Biagi: «la canzone è la possibilità di dire quello che si pensa meglio che con le parole». Un omaggio al sentimento, che altro non è che una forma di intelligenza.